

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il LUNEDÌ e il GIOVEDÌ d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali. — Le Inserzioni si pagano 15 centesimi ogni riga. Ogni numero si VENDE separatamente cent. 25.

IL GENERALE

GIUSEPPE AVEZZANA.

Scrivo la biografia di un Italiano che diede grandi e memorabili prove di amore illimitato alla Causa dei Popoli. — Ho sotto gli occhi i documenti ufficiali, e un suo carteggio che dal 1829 viene fino ai 20 di marzo dell'anno corrente. — Attenendomi al semplice ufficio di Narratore, niuno, spero, incolperarmi di leggerezza o parzialità.

GIUSEPPE AVEZZANA nacque sul cadere del 1797 in Chieri, città del Piemonte ricca di gloriose memorie, una delle prime a francarsi dalla Signoria dei Tirannelli del secolo XI e XII. †

Giovinetto a 16 anni entrava nel 1812 volontario nelle *Guardie d'Onore* di Napoleone, e trovavasi alla battaglia di Hanau (ottobre 1813) dove gl'Italiani con tanto valore respingevano i Bavaresi che tentavano d'impedire al gran Condottiero la ritirata sul Reno.

Caduto l'Impero, e rientrato l'Avezana in Piemonte era nominato Sottotenente Aiutante Maggiore nel reggimento di Torino, e nel 1815 trovossi al fatto di Grenoble. — Incorporato poscia nella brigata *Piemonte fanteria*, malgrado le sue opposizioni più vive, dovette passare nei *Provinciali*.

In questo mezzo spuntava il 1821, e l'Avezana dichiaratosi palesemente fautore della causa della Libertà Italiana, congiungevasi a VITTONIO FENNERO, e inalberava con lui, e con altri suoi valorosi compagni, la bandiera Tricolore a San Salvario presso la Capitale del Regno.

Il celebre Conte di SANTA ROSA allora Ministro di Guerra, conferivagli in que' giorni il grado di Capitano; — ma caduto fatalmente vano quel coraggioso e nobile tentativo, egli dava l'addio all'Italia e salpava da Genova alla volta di Spagna.

Giungeano intanto gli ultimi giorni del mese di settembre di quell'anno, e si pubblicava in Torino e si eseguiva IN EFFIGIE la sentenza capitale

1 Chieri conta 14 e più mila abitanti, ed è discosta cinque miglia da Torino. Il Cav. Cibrario ne descrisse le Storie in 3 volumi pubblicati dall'Alfiana nel 1827 e riprodotte in un solo nel 1831

SCHIZZO XVI.

Dell'influsso di certe famiglie.

Girando la nostra Europa si trae per conseguenza, che il rispetto al sangue, ossia a certe famiglie regali, o nobili è cosa tanto naturale all'uomo, che per quanto ne veda l'assurdità, filosoficamente parlando, non può astenersi dal crederlo sentimento naturale. Tutto ciò che è generale, ed invariabile, dee esser naturale.

Visitando l'America uno spettatore superficiale sarebbe tentato creder l'opposto — però un osservatore attento comincia a riflettere, che non ebbe tempo a formar nobiltà; che l'esser tutti mercanti, od agricoltori, e il non aver ancora ammassato bastanti capitali non lascia luogo ad aristocrazia. Nondimeno tra gli stessi Anglo-Americani, che sono i più democratici, vede già sintomi d'aristocrazia, desiderio di titoli, tutti Capitani, Maggiori, Dottori, Esquires, Colonnelli, ravvisa stemmi, e sprezzo per chi è di men nota famiglia; quel pregiarsi d'esser parente dei parenti di Livingston; ed altre osservazioni, che potrei moltiplicare, dimostrano una nascente smania aristocratica.

Senza cercar la barbara Africa, in Asia la più anticamente abitata, e incivilita, per quanto pare, parte del globo, abbiamo gli Schek Arabi, i Bramini dell'India, gl'Indiani nobili in Ilocos (Filippine) ecc. Però in

di ben quindici individui che, per avere, o iniziati o diretti o in qualunque modo eccitati i primi moti della Libertà Italiana, una Regia Delegazione avea dichiarati: *Nemici della Patria e dello Stato, esposti alla pubblica vendetta, e, stante la loro contumacia, incorsi in tutte le pene e pregiudizi imposti dalle RR. Costituzioni contro i BANDITI DI PRIMO CATALOGO.*

Quella nota di proscrizione e di morte, cominciava col nome di... GIUSEPPE AVEZZANA.

Ma Giuseppe Avezana sbarcato a Barcellona, poichè disperò di non potere mai più combattere per l'Indipendenza della sua patria, si diede a pugnare per quella di Spagna; e vi durò tre anni finchè nelle vicinanze di Murcia e Cartagena, dopo un fiero e lungo combattimento cadde prigioniero delle truppe Francesi capitanate dal Duca d'Angoulême.

Dopo quaranta giorni di carcere in Murcia, salvato dalla fucilazione, mercè la mediazione del Console d'Inghilterra, era posto a bordo di un vascello che levava l'ancora, senza che a lui fosse detto per dove si dirigesse. — Dopo una navigazione di quattro mesi quel legno dava fondo nel porto di Nuova Orleans, dove la buona ventura facealo incontrare in un compaesano, il Medico GIUSEPPE FORMENTO di Bagnolo (provincia di Saluzzo) da cui ricevea tutti i soccorsi che un padre prodigherebbe ad un figlio.

Insofferente tuttavia di essere di aggravio all'amico, egli cercava indi a poco di allontanarsi di là, e, seguendo un suo opportuno consiglio, partiva per Tampico, città, di cui, solo a que' giorni, cominciavasi la edificazione nella Confederazione Messicana. —

I primordi dell'esistenza di un paese destinato a salire, nel giro di pochi lustri, a grande prosperità gli porsero occasione di spiegare in breve tutta l'attività e l'ardore di cui si sentiva ripieno. — L'Avezana infatti innalzava colà più di una fabbrica: veniva annoverato fra i fondatori di Tampico: e vi apriva un commercio che poi ponevalo in refazione con parecchie case bancarie di Nuova Orleans, di Filadelfia, e di Londra alle quali egli inviava le verghe d'argento che ricevea dalle So-

questa stessa Asia vi sono due grandi eccezioni, che imbroglia assai la conclusione generale, e sono Turchia, e Cina. L'una, e l'altra mancano di nobiltà ereditaria, hanno solo la personale, ed in Cina la personale non è data, o non dee darsi che al merito letterario, o per lo più, giacchè vi son anche Mandarini di guerra.

L'inciviltamento avanzandosi pare debba far sparire tali idee — eppur no; accende solamente un dispetto di non partecipare di tal distinzione, e una viva brama d'averne; onde i Governi savj aprono la porta per contentar coloro, il cui dispetto per ricchezza, o per altro motivo potrebbe esser pericoloso. Così vedi, come si sostennero le aristocrazie di Venezia, Berna, Genova? Al giorno d'oggi dopo la rivoluzione francese potrebersi forse sostenere? E dopo la medesima come fece Napoleone?

Già altrove si spiegò, come gl'Inglesi hanno combinato questa difficoltà. Fra loro il terzo stato desidera la nobiltà, come un anello necessario nella lor Costituzione, temendo se mancasse l'aristocrazia di cader in tirannia, o democrazia, non fidandosi della durata di questa per l'esempio di Cromwell, che dalla democrazia trasse per se un trono più dispotico che quello degli Stuardi.

Osserva, o lettore, la sciocchezza di quei Governi, che in un tempo si poco propizio all'aristocrazia crean

cietà delle miniere argentifere in cambio del mercurio ond'esse venivano provvedute da Lui. —

Ma l'avarizia Spagnuola, antica avversaria della pace e della prosperità Americana, congiurò d'impadronirsi di que' lucrosi stabilimenti, e nel 1829 sbarcava a tal fine sulle coste di Tampico quattro mila soldati ad invadere quella Repubblica sotto il comando del Generale BARADAS. — Sorse allora il popolo terribilmente in armi: elesse suo Comandante l'Avezana, e, guidato da Lui, rintuzzava felicemente quell'impeto, costringendo il nemico ad una ignominiosa capitolazione.

Ritornato il paese nella prima quiete, l'Esule Italiano volea rientrare nelle sue domestiche consuetudini, ma la Repubblica, grata a tanta virtù, e nel proposito di risarcirlo in alcun modo dei gravi danni patiti da' suoi Stabilimenti in conseguenza di quell'aggressione, nominavalo Colonnello delle sue truppe.

Volsero tre anni, e Tampico dovette nuovamente insorgere per sottrarsi alla tirannide del Generale BUSTAMANTE che governava con intollerabile dispotismo. — L'Avezana ebbe allora l'incarico della difesa delle fortificazioni della Città, — e, respinto pienamente il nemico, venivagli in ricompensa conferito il grado di Comandante di quella piazza e delle sue dipendenze che si estendeano a più di 30 leghe quadrate. — Allora Egli pensò ad un'impresa maggiore, e propose una spedizione, a cui tutti aderirono, contro il nemico rifuggiatosi nella città di Vittoria capitale dello Stato di Tamaulipas. — L'Avezana fu nominato a Capo di essa, e il sette di agosto, presa d'assalto la Città, e dopo una lotta accanita protrattasi molte ore dentro le sue mura, portava una piena sconfitta al nemico, e faceva prigioniero il Generale Comandante IGNAZIO MONA insieme con più di ottocento soldati, motivo per cui dal Generale LOPEZ DE SANT'ANNA, con decreto del 25 di quel mese, veniva elevato al Comando generale del medesimo Stato di Tamaulipas.

Pacificati in seguito i confinanti paesi di Nuovo Leon e Cohahuila non ancora aderenti alla causa popolare, egli tornava quell'anno alle armi in a-

nuovi nobili poveri, senza influenza, senza talento, senza merito particolare, come in Italia. A' nostri tempi se si vuol conservare in riputazione la Nobiltà non c'è che una sol via, farne cioè pochi, e solamente per gran servizio reso allo Stato.

La formazione delle Camere di Pari, ossia il partecipare diritto legislativo a certe famiglie fra quelle nazioni, che hanno un numero esteso di nobili, sembra molto più difficile, che in Inghilterra, Spagna, e Portogallo, od altri simili paesi, ove il numero n'è limitato. Nella Svezia tutti i nobili hanno dritto di sedere alla Dieta. Se in Italia per esempio si volesse far, una Camera di Pari sarebbe grand'imbroglia; perchè la divisione in piccoli Stati, e la quantità di piccole, ma illustri Città avendo fatto crescere e conservare un gran numero di famiglie distinte, lo sceglierne solo alcune mal contenterebbe il resto, come anche in Francia penso, che già sia il caso; in Francia, dov'era massima vecchiezza: *que tous les gentilhommes sont égaux.* La sola maniera sarebbe, che assemblee di nobili eleggessero i lor deputati. Dicono in contrario, che mancherebbe quell'interesse ereditario, che solo dà una forza particolare all'istituzione della Camera aristocratica, e la distingue come Camera ereditaria dall'altra, alla cui natura s'assomiglierebbe se fosse elettiva. Però vi sarebbero sempre il dritto d'eleggere, o il dritto d'essere eletto in più ristretta sfera e tra suoi pari,

uito del Generale ESTEVAN MONTIZUMA, battuto da Bustamante il 18 settembre nella battaglia campale del Gallinero; e qui pure egli condusse le cose a così insperato e felice successo, che nel mese d'ottobre venivagli conferito il grado di Comandante Generale in capo dei tre Stati d'Oriente di quella estesa Repubblica.

Allora inseguendo il nemico che erasi chiuso e fortificato nella Città di San Luigi di Potosi sulle sponde del Texas, popolata di ben 60 mila abitanti, la strinse d'assedio, e dopo 22 giorni di sanguinoso conflitto, obbligholla ad arrendersi a discrezione.

Una delle lettere scritte quell'anno al suo vecchio genitore e che abbiamo pure sott'occhio, dopo un minuto ragguaglio delle fazioni di Tampico, di Vittoria e di San Luigi finisce colle seguenti parole: — mio caro Padre, io vi accenno queste cose non per vanità, ma per accertarvi sempre più che la mia condotta fu sempre tale da conciliarmi la stima degli abitanti fra i quali ho vissuto finora, e che i miei pensieri non furono mai volti ad altro che a difendere la Libertà de' miei simili. — Memorande parole! nelle quali è come scolpito il carattere franco e costante dell'Avezzana, che in altra lettera si esprimeva così: — *Piacesse al Cielo che la nostra Italia conservasse gli spiriti de' suoi esuli figli, e fosse presto chiamata a competere colla grandezza delle Nazioni Europee!*

Passarono alcuni anni e nel maggio del 1833, Egli rivedeva in Nuova Orleans l'amico FORNENTO che disegnava allora di ripatriare; — e quindi sul termine del 1834, lasciata la sua dimora nella Repubblica di Messico, trasferivasi a New York, città più accomodata a suoi estesi commerci, ed ivi accasavasi con una tenera sposa, figlia d'un illustre scrittore Irlandese, dalla quale ebbe due figli.

Dopo quell'anno le sue lettere ai congiunti, agli amici più non recavano che voti per la cara Patria, più non parlavano che il linguaggio di una forte rassegnazione al destino che lo teneva lontano dal suo cielo nativo.

Venne intanto il 1848, e il grido della Redenzione d'Italia, delle sue infrante catene, del Tricolore vessillo sventolante sulle torri delle nostre Città, suonò glorioso nelle Americhe, riscosse il plauso di quei liberi popoli, ridestò nei poveri Esuli le perdute speranze, e fortemente tentolli a riabbracciare la Patria nella fiducia di vederla in

breve ritornata alla vita delle Nazioni indipendenti e felici.

A così dolce idea cedette senza indugio l'animo dell'Avezzana, che, dato coraggiosamente l'addio alla famiglia che sperava di presto richiamare con se nella sua terra natale, dopo due mesi di viaggio, toccava Londra sui primi giorni d'agosto. — Ivi dapprima gli giungea la notizia della capitolazione di Milano, e di qual dolore rimanesse trafitto l'Esule valoroso se lo può figurare ogni cuore che senta. — Era quindi per rifare il cammino sotto lo strazio di un disinganno amarissimo, quando la voce degli amici, e il pensiero che gl'Italiani sarebbero tornati ad una pronta riscossa, nel quale caso avrebbe recato loro un braccio di più, lo determinarono a venire in Italia. —

Ai 24 di agosto sbarcava infatti a Genova, e ai 29 arrivava a Torino.

Si presentava al Governo, chiedeva di essere incorporato in un Reggimento per combattere nella prossima guerra, unico fine per cui avea lasciata l'America. — Ma il Governo non poté per allora appagare i suoi voti. —

Il 27 novembre presentavasi a Carlo Alberto, e dall'infelice Monarca riceveva generose parole e conforti. — Stette dunque aspettando, ma pesandogli troppo il perdere inutilmente il tempo, sul cominciare dell'anno corrente risolvevasi di tornarsene in seno della sua famiglia, e recavasi a prender congedo dal Ministro Gioberti. — Il Ministro gli offrì in quel colloquio la Regia nomina di Vice-Console di New York, che l'Avezzana accettò sul precipuo riflesso, che, stante la sua amicizia col Generale Herrera presidente della Repubblica del Messico, avrebbe potuto stabilire vantaggiose relazioni fra quello Stato e il nostro Paese da cui non è ancora riconosciuto. — Ma anche questo disegno dovea andare fallito.

Ai 19 del mese egli stava ancora aspettando l'adempimento della Ministeriale promessa, quando invece gli venne comunicata la Nomina di Generale Capo dello Stato Maggiore della Guardia Nazionale di Genova. — Consigliatosi co'suoi amici di Torino, accettò; il mattino del 22 giungeva a Genova, e il 28 il Ministro Buffa facealo riconoscere in tal qualità dalla Guardia.

A questo punto noi tronchiamo la Narrazione coll'intendimento di ripigliarla e delineare in un altro articolo la condotta dell'Avezzana in Genova. Porremo a tal fine sotto gli occhi dei nostri let-

tori, documenti che nessun altro è in grado di produrre, e vedrassi allora di che rara tempra di animo sia il Concittadino che appena recuperato, noi vediamo con dolore allontanarsi di nuovo, e forse per sempre, dall'Italia. . . . che pur contorlo un giorno fra i più degni e più illustri suoi figli.

DE-AGOSTINI.

Ecco l'ultimo proclama dell'Avezzana ai Genovesi prima di salire a bordo del legno Americano l'Alleghany.

GENOVESI!

La città è riconsegnata all'antico Governo — che ciò non dipese da me.

Genova insorse un momento, e quel momento resta documento di ciò che possa il Popolo quando vuole davvero; l'insurrezione ridusse un numeroso presidio, forte di organizzazione e di posizioni, a capitolare; respinse e tenne una intera armata alle porte, e anche oggi questa non entra, che per trattato col vostro Municipio.

Forse Genova poteva più, la sua perseveranza avrebbe potuto pesare decisamente sulla bilancia dei destini d'Italia.

Ad ogni modo la Nazione vi è riconoscente della solenne protesta contro le vergogne governative dell'infesta guerra; d'un ora d'Eroismo per la virtù di cui pur troppo il vostro Governo sparse la fronte dell'Italia in faccia l'Europa.

GENOVESI! La storia ricorderà lungamente le vostre barricate.

In quanto a me ringrazio quelli che si sono battuti al mio fianco, e spero verrà tempo in cui tutti possano mostrarsi tali.

Intanto mi è sufficiente ricompensa la memoria che io porto meco delle ore di gloria, la coscienza pura del resto, e la speranza che molti fra voi mi ricorderanno con amore, certi di trovar sempre in me un uomo parato a morir sotto alla Bandiera della Libertà, dell'Italia.

Genova 10 aprile 1849.

Il Generale
GIUSEPPE AVEZZANA.

CASALE 19 APRILE.

Le trattative di pace prendono la piega, che si doveva naturalmente aspettare: dopo un armistizio come quello di Novara, bisognava avere il cervello di un De-Launay o di un Pinelli per isperare onorevoli condizioni. L'Austria è abbastanza sagace per comprendere che non avrà mai il pacifico possesso dell'Italia fintantochè sussiste in

due privilegi, che pare siano sufficienti a svegliare, e conservare uno spirito di corpo (1). Gl'Inglese han fatto così nell'unione di Scozia, e in quella d'Irlanda, non volendo introdurre tutta la caterva dei nobili di quelle due nazioni nel parlamento Britannico. Nel Canada il Governo forma la Camera Superiore detto, credo, Consiglio Legislativo nominando alcuni gran proprietari, non so se a vita.

In realtà il rispetto alle famiglie tiene alla memoria del passato. Se non ci fosse storia, poco si penserebbe a nobiltà. Esagerando questa riflessione Mad-de Stael diede troppa importanza nelle sue memorie sulla rivoluzione Francese a ciò che qualcuno chiamò per criticarla *ses cheres familles historiques*. V. Bailleul.

Nell'Inghilterra questo vezzo è esteso non solo alla nobiltà, ma alla Borghesia. Le tante croniche, storie, ricerche antiquarie su ogni contea, borgo, villaggio, somministrano glorie alle famiglie, dei più piccoli signorotti, onde con tutta la filosofia, col presbiterianismo, indipendentismo, non v'è forse paese, ove l'aristocratica bile sia così penetrata nel sangue.

La rivoluzione francese tentando abolir per forza le distinzioni di nascita, che i suoi predecessori filosofi avevano tentato abolir cogli scritti, mostrò, quanto era radicato tal pregiudizio. Poi nella Francia medesima si videro i più gran Democratici posti a ginocchio davanti Napoleone giurar fedeltà come nobili del suo Impero, Conti, Baroni, membri del Consiglio de' Titoli, far colorire il loro stemma, cioè prima inventare uno stemma, quindi farselo colorire sul cocchio, e incidere sul sigillo. Lo stesso in Italia: sebbene in dicembre 1798 i

francesi prendessero il Piemonte, e dipoi lo riprendessero in giugno 1800, e vi restassero fin a 1814, non solo il Cittadino della Repubblica, ma nemmeno il *monsieur* dell'Impero non poterono mai fiorire, e quantunque si possessero sulle lettere della Posta, e negli atti pubblici, pur nell'uso comune, e nella conversazione trionfarono sempre il signor Marchese, e la signora Contessa.

Nondimeno la Rivoluzione Francese fece questo bene di scemare l'orgoglio, e il monopolio degl'impieghi. Prima della catastrofe di Prussia nessuno potea esser Ufficiale senza esser Gentiluomo. La rinnovazione di tale ordinanza in Francia pochi anni prima di detta Rivoluzione sdegnò altamente, e fu cosa impolitichissima: si fece precisamente il contrario di quanto dovevasi fare. Quando l'incivilimento fa progressi, quando l'educazione e l'istruzionediventan generali, quando la ricchezza per via del commercio e delle manifatture si accresce, e si distribuisce più egualmente, è impossibile che la massa de' crescenti rimanga disposta a soffrire esclusioni, e considerarsi sempre per bassa gente. Noi *atar bassa gent*, mi diceva la vecchia Antonia. Conservar le cose in *statu quo* eccita lo sdegno, e termina per dar luogo a rivoluzione.

Lo scopo di questa è gettar a basso quei che stanno in alto. Nasce da questo una vera eguaglianza? No, perchè gli scanni superiori si comodi, si soffiati son tosto concupiti. Gettati giù gli antichi, v'è chi va a sedervisi. Però con un poco di prudenza tutto può aggiustarsi: Aprir la porta a tempo nè troppo, nè poco; abolire i privilegi gravatorii a chi sta sotto, e più di

tutto lasciar a tutti la possibilità di giunger in alto con servizi resi allo Stato. Così fecero gl'Inglese, e ne furono forse debitori alla loro Rivoluzione. Possa la francese fra tanti mali aver almeno prodotto questo gran bene: eguaglianza civile, e politica, abolizione d'ogni privilegio oneroso, ed ammissione eguale a tutte le carriere, a tutti gl'impieghi! Ben si sa, che nel fatto chi ha parenti, cugine, zendi, amici, e gran papà illustre, sempre troverà il sentiero più facile ed aperto che un povero diavolo. Ben si sa, che in Inghilterra il *Whig* non ottiene, eccetto in tempo di guerra, alcuna promozione, e tra gli Anglo-Americani anche in tempo di guerra il federalista non riesce nemmeno ad ottenere il nobile carico di *Minizionario*. V. Fearon; però sebben il cammino sia difficile, basta a tranquillare, il saper che la porta sta aperta.

Quanto all'influsso delle famiglie Sovrane, già si toccò questo punto trattando della monarchia.

Finirò col notare, che nelle rivoluzioni, in cui si volle distruggere questo sentimento o pregiudizio, o qualunque nome gli si voglia dare, i democratici riu-scirano solo a ravvivarlo. Se invece di decapitar Carlo 1.^o e Luigi XVI li avessero collocati a riposo con pensione, chi sa?

(1) Il nobile nostro Viaggiatore, se fosse vissuto a questi dì, forse avrebbe modificato alquanto alcune sue opinioni sulla materia che tratta.

Errore nell'app. preced. prime linee dello Schizzo XV. i voti dell'immaginazione — Correzione i voli dell'immag. Da ms. Av. 9 l. R.

Piemonte uno Statuto ed una Camera: essa adunque, a meno di voler perdere il frutto delle sue vittorie deve pretendere l'abolizione o la mutilazione di questo Statuto, o quanto meno di occupare in Piemonte i punti strategici che rendano impossibile ogni ulteriore conato d'Indipendenza. Il Ministero adunque, che sciolse la Camera perchè disapprovava il fatale armistizio, e voleva che si trattasse la pace colle armi in pugno, sconterà quanto prima il fallo d'averlo sancito: egli dovrà ritirarsi a fronte delle enormi pretese dell'Austria, alle quali spera indarno di opporre il fermo volere della Nazione dopo di averlo prostrato colle più imprudenti dichiarazioni, e colla guerra civile. — I seguenti articoli del Risorgimento e della Nazione mostrano fin dove può condurre l'ambizione congiunta all'imbecillità.

PRETENSIONI AUSTRIACHE

PER LA PACE

Ieri l'altro giunse a Torino il cav. Boncompagni, e ripartirà domattina per Milano. Dicesi sia venuto a conferire col ministro intorno alle pretese degli austriaci che si dicono esorbitanti. Alcuni asseriscono volere l'Austria che si modifichi il nostro Statuto, altri (ma non par vero) che voglia ad ogni costo presidiare Alessandria; altri che a titolo d'indennità essa chieda enormi somme. Il nostro governo fida, e non a torto, ne' suoi popoli, e rigetta le umilianti proposte.

Sa l'Austria a quali sole condizioni possa aver pace sincera e duratura con noi. Se dobbiamo essere spogliati ed oppressi, meglio esserlo dalla guerra che dalla pace, e salvare almeno l'onore. Taccio degli aiuti che la diplomazia e le simpatie per la nostra causa possono procurarci e dagli stati esteri, e soprattutto da quelli d'Italia; ma se l'Austria vinse un popolo diviso in fazioni, ci vincerà dessa ove la sventura e l'oppressione ci abbiano una seconda volta fatti concordi? Pensi l'Austria all'Ungheria, nè una nuova Ungheria per lei si faccia dell'Alta Italia. (Nazione)

Le condizioni e l'avvenire del nostro paese si presentano sotto ognor più tristi colori. La battaglia di Novara non ha ancora portati tutti gli amari suoi frutti. La Sardegna, dopo essersi sacrificata facendo sola l'estremo di sua possa per l'indipendenza d'Italia, non raccoglie dello sparso sangue, degli incontrati sacrifici che vituperi, ed onte, e quasi ciò non bastasse, vien minacciata di portare intollerabile, iniqua pena dei generosi fatti.

Noi abbiamo combattuto per l'onore; se la sorte ci fu avversa sui campi, noi portiamo ferma fiducia che Sardegna non sia per transiger mai con questo stesso principio d'onore, pel quale le nazioni che hanno un vero concetto della libertà e del dovere non rifuggono mai degli estremi sacrifici. Se v'ha una legge della necessità la quale ecceda ogni sua possibil forza, essa potrà subirla ma non legittimarla mai con niuno de'suoi atti.

E noi non crediamo che possa mai esservi Governo che voglia scostarsi da quel vero e nobile sentimento che ispira l'intera nazione, dinanzi al quale tutti i partiti spariscono, tranne quelli che sono indegni di libertà e del nome d'Italiani. Niun Governo può volerlo, niuno lo vorrebbe senza commettere il proprio suicidio.

L'impresa nostra falli nei mezzi e nel tempo; è prova di forza confessare la verità, anche quando sta contro di noi; ma niuno al mondo può accusarne il carattere, od abusarne il fine, che sarà sempre sacro e venerando, finchè ombra di virtù civile e di nazional sentimento alberghi tra gli uomini.

L'abuso della vittoria tornò talora fatale al vincitore. L'occupazione straniera è dura cosa, ma molto più il sarebbe la guerra civile. Il Piemonte subirà invaso il suo suolo, occupate le città aperte, ma noi crediamo che nè paese, nè Governo vorranno mai subire una pace oppressiva, una pace che dopo averci tolta ogni speranza, ci tolga ancora l'onore.

(Risorgimento)

Della nostra flotta abbiamo le seguenti notizie dalla Gazzetta di Trieste del 10.

La flotta Sarda è all'alture del pirano. Nel porto Rosso si trova la flotta Austriaca. — Le navi Sarde inalberarono bandiera bianca. Albini inviò come parlamentario il Colonnello Sardo Incisa ad assiecurar di nuovo il nostro Governatore che egli non aveva nessuna intenzione ostile, e che soltanto il tempo cattivo l'aveva fatto riparare in questi porti. — Soggiunse che subito che il tempo lo permettesse si recherebbe a Venezia per procurare la partenza dei Piemontesi che colà si trovano e richiamare le due navi Sarde che sono a Molamocco. — Domandò poi che sia permesso ad un vapore di provvedersi qui di carbone e di carne ciò che fu consentito dal Governatore.

RISPOSTA

ALL' ANONIMO SCRITTORE

DELL'ARTICOLO

diretto nell'ultimo numero del CARROCCIO
e nel penultimo dell'OPINIONE

ALL' INGEGNERE BOSSO.

È doloroso a pensare, che mentre la cosa pubblica è così gravemente abbattuta, e la Patria chiama a se l'attenzione pietosa de' suoi figli, vi abbiano Cittadini, che una dura necessità costringe a discendere a particolari difese e provocare un istante il giudizio de' suoi Concittadini per la iniquità delle accuse, che la malevolenza s'ingegna di scagliare per mille modi sulla loro franca, e leale condotta.

Ma i tempi volgono così sinistri, che non è permesso di fare diversamente, e noi non saremo perciò ripresi, se malgrado nostro entriamo in questa polemica onde allontanare il villano attacco, che uno Scrittore Anonimo ci ha fatto nell'ultimo numero di questo Giornale sotto il titolo di — Risposta all'accusa fatta dall'Ingegnere Bosso al Municipio di Casale.

Non vi è che la verità, che sia pronta a dirsi, e non è quindi a stupire, se costoto Anonimo dovette per molti giorni torturarsi il cervello per dare poi alla luce un impasto di menzogne, che non ci vuole gran fatica a distruggere.

Senza pregiudicare per nulla ai dritti del Risorgimento, che risponderà, o non secondo il giudizio, che stimerà di fare dell'Anonimo, poichè, senza ragione, nè titolo, a me direttamente si volge, io comincerò dal rigettare sulla sua fronte la taccia di Accusatore, soggiungendo nel tempo stesso, che dalla sua falsa, e calunniosa narrazione non si può a meno di congetturare, che o egli è uno di quei vili, che al momento del pericolo fuggirono, o si accovacciaron sordi alla voce della Patria, che li chiamava in sua difesa, e per cui non potè che da cattiva sorgente derivare le cose così perversamente narrate, o che è uno di quei mentitori, che negherebbero la luce in faccia al sole del mezzogiorno.

Non abuserò della sofferenza dei Lettori, e limiteromi fra tante assurdità, e menzogne a confutare soltanto le più madornali, e che serviranno a misurare degnamente le altre.

Prima d'ogni cosa l'Anonimo finge d'ignorare che la sera del 24 marzo l'Intendente della Provincia pubblicava in tutte le contrade della Città un suo proclama col quale ordinava: CHE PER LA DIFESA DELLA CITTÀ, E DELLA PATRIA NON CHE DELL'ORDINE PUBBLICO LA GUARDIA NAZIONALE SI RAUNASSE NEL PALAZZO CIVICO, E CHE GLI ORDINI RELATIVI SAREBBERO AD ESSA DATI DAL CAVALIERE BOSSO, IL QUALE ERA INCARICATO DELLA DIFESA D'OGNI COSA.

Gli esemplari, che di quel proclama si pubblicarono sono molti, e conosciuti da tutti, e quando l'Anonimo ne voglia vedere l'autografo io posso ad ogni sua richiesta appagarlo.

Che poi un tale comando sia stato con tutto l'impegno tosto assunto dall'Ingegnere Bosso, e dai Militi, e Combattenti non ignorato, l'egregio Anonimo ne può avere un'attestazione non dubbia in quegli Ufficiali, Militi, e Volontari, che primi risposero con tutta sollecitudine al fatto invito, e fra i quali gode in quest'occasione di poter citare come i più zelanti li signori Cavaliere Montiglio, Avv. Trompeo, Luciano Botaceo, Avvocato Cordera, Carlo Manacorda, Beretta Giuseppe, Canillo Ferrero, Flechia Carlo, Zanotti Cavaliere, Valleggia Avv., Melana Defendente Avvocato, Moretti Nicola, Antonio Ghigo, Avvocato Giuseppe Lombardi, Giulio Guazzone, Robusti Giovanni, Visconti Francesco, Raffaldi Paolo, Testa Giuseppe, Gattone Domenico, Fitz Edoardo, Avvocato Manacorda, e tanti altri Militi, e Volontari pieni tutti di cittadino, e patrio entusiasmo e che troppo lungo ora sarebbe lo enumerare.

Chiegga a costoro il signor anonimo, se non vennero dall'Ingegnere Bosso date le istruzioni oppor-

tune, se non vennero distribuiti i posti, se non vennero da esso successivamente ispezionati; chiegga se nella notte stessa, e nel mattino del 25 tutte le direzioni necessarie per la richiesta delle armi, e della polvere, per la custodia delle campane, per la sicurezza delle carceri, pel sussidio di carabinieri, pel servizio della guardia nazionale, per la difesa della città, e per altre parecchie disposizioni concernenti l'ordine pubblico non emanassero tutte, come di dovere, dall'Ingegnere Bosso: e chiegga infine, se nelle relazioni sue e col Generale Governatore del Castello, non meno che coll'Intendente, col Comandante dei carabinieri, col Sindaco, e colle altre autorità egli non fosse riconosciuto qual Direttore della difesa della città.

Che se nel mattino istesso vennero aggiunti all'Ingegnere Bosso dall'Intendente della provincia alcuni altri cittadini per la direzione delle barricate, ed altre opere di difesa, un tale provvedimento, mentre onora quelli, che vi presero parte, era al tutto indispensabile per dar passo alle tante emergenze del momento, e nulla toglieva alla missione già ad esso affidata sin dalla sera precedente.

Viene intanto l'insinuazione dell'anonimo, che l'Ingegnere Bosso se ne stesse sulla sponda destra del Po troppo tempo lungi dai luoghi, ove fischiavano le palle. E il dirla impudente è troppo poco, mentre tutti i presenti videro quante volte attraversasse il ponte, quando trattavasi di attaccare il nemico oltre Po, videro come insieme col Cavaliere Morozzo, e cogli altri uffiziali accorsi procurasse di contenere i combattenti in un ordine difficilissimo di con seguire trattandosi di persone senza alcun dubbio assai coraggiose, ma non del tutto istruite nella militar disciplina, videro come in così arrischiata posizione non si trovasse al certo fuori dei maggiori pericoli fra i combattenti a sinistra, come quando fu forza di ritirarsi alla destra, raccomandasse a suoi concittadini di ciò eseguire senza troppo affollarsi, e come fosse fra gli ultimi a ripassare la barricata destra del ponte presso quei valorosi carabinieri, e cittadini, che a maggior rischio esposero la propria vita per portare il Cavaliere Morozzo mortalmente ferito. L'Ingegnere Bosso seguiva questo prode sino alla casa del chirurgo Greppi, che ospitalmente accoglieva per prestargli più pronto il soccorso dell'arte.

Venni subito dopo seguendo la stessa via alle barricate di Porta di Po per riaccendere nei bravi cittadini quell'ardore, che momentaneamente pareva scemato dall'incessante fuoco dell'artiglieria nemica, e qui fu dove da molti venivami ripetutamente assicurato, che era inutile ogni ulteriore resistenza, mentre per la via di S.uario si avviavano insieme col Vescovo, il Sindaco Degioanni, ed il Consigliere Lanza per proporre spiegando la bandiera bianca, la dedizione della città al Tedesco, e mentre a varii posti era già stato ordinato di deporre le armi.

All'udire tali cose, accorsi, come era debito mio, al palazzo Civico per informarmi di che si fosse trattato; Incontrai Uscieri del Municipio con un proclama manoscritto, col quale ordinavasi di soprassedere da ogni resistenza, e ritrovai nello stesso palazzo civico l'Intendente, che confermavami la determinazione presa dal Municipio.

Come in questo mentre si facesse presso S.uario retrocedere la Deputazione Municipale, e come quasi ad un tempo medesimo l'Austriaco spiegasse egli stesso bandiera bianca, e chiedesse di venire a parlamento sono fatti, che nessuno ignora, e che qui non occorre di ripetere.

A quanto poi l'Anonimo scrisse per difendere la condotta di chi rappresentava il Municipio, a quanto asserì per difendere quella del Colonnello Capo Legione non credo di dover rispondere. I fatti, e le parole dell'uno, e dell'altro furono esattamente registrati, ed appartengono fin d'ora al giudizio del pubblico, che n'era testimonia, ed a quello più severo della storia.

Nè io risponderò, Valoroso Anonimo, alle rimanenti imputazioni del vostro libello, ne tanto

meno, circa le elezioni del Collegio delle provincie di cui non dovrete pur fare il più piccolo motto per lasciare sepolte quelle tante mene segrete che non ignorate, nè circa il patrocinio del giornale, a cui volete alludere, sapendo voi stesso, che altri Periodici di ben diverso colore parlarono in modo favorevole, e molto più esatto dei fatti di Casale.

Limiterommi a conchiudere, che mentre dichiaro di non replicare più nulla a qualunque vostro Anonimo scritto, o intrigo, o calunnia, non giungerete però mai a farmi deviare dalla direzione, che mi sono proposto fin dai più giovani anni, e che quale io fui nel 1821 sotto Novara, nel 1853 sotto i tormenti del carcere d'Alessandria, e nel esiglio; e nel 1849 alla difesa di Casale, sempre io conserverommi propugnatore caldissimo della libertà, e dell'indipendenza italiana, e che sebbene già provetto di età, in que' pochi, anni che Iddio vorrammi concedere, mi troverete sempre giovine di cuore, ed in mezzo alle prime file quando trattarassi di battere contro il nemico della patria.

Casale il 17 aprile 1849.

P. Bosso.

SOCIETÀ'

DELLA FRATELLANZA DEI POPOLI.

È istituita in Venezia una Società il cui fine è affratellare i popoli, che mutuamente s'aiutino allo acquisto delle proprie libertà.

E perchè in questo momento la divisione tra Slavi ed Italiani, tra Slavi e Ungheresi, tra Italiani e Italiani, tra Slavi e Slavi, è pericolo comune d'Europa, a comporre queste differenze sarà la società specialmente rivolta.

Opererà per lettere, per istampe, per viaggi, per mediazioni onorate e leali. Fin le apparenze di cospirazione o delle volgari società segrete, saranno evitate.

S'avrà cura degli ospiti, de' militi e de' prigionieri per affratellarli tra loro e con noi, e perchè acquistino dell'Italia vero e buon concetto.

Si procureranno società simili alla nostra nei paesi stranieri, e massime negli Slavi.

Ogn'idea di conquista sarà dimostrato dover esser lontana dalle nazioni sorelle: e come le libere amicizie, tra popoli sieno più vantaggiose e sicure di ogni dominazione violenta.

Ciascun socio, presentato da due della fratellanza, pagherà due franchi al mese i meno agiati potranno unirsi e pagare due franchi in più d'uno. I nomi dei sottoscrittori e Italiani ed esteri potranno rimanere celati.

La Società di Venezia propone che in tutti i paesi d'Italia istituiscansi società simili: non si arroga preminenza; chiede soltanto corrispondenza fraterna, quelli del resto che non potessero o non volessero formare società da se, potranno da qualsiasi paese inviare i loro nomi e notizie ed offerte alla società di Venezia, e ne avranno riscontro e resoconto a suo tempo.

Ciascuna società al generale intento dell'affratellarsi può scegliere e deve le più prossime vie. Per esempio in Sicilia e nel Napolitano procureranno di stringere nodi di liberale affetto tra le due regioni divise da odii funesti che sono strumento a tirannide. Laddove covino odii municipali, a spegnerli la società volgerà le sue cure. Similmente laddove sieno credenti di riti diversi e mal tolleranti della confessione altrui.

Nella società di Venezia saranno nominati da tutti i soci, a maggioranza relativa, tre consoli, un segretario, un cassiere da rielegerli ogni sei mesi.

Le adunanze generali si faranno per sole le azioni, ed il rendiconto.

Gli affari saranno trattati dai tre consoli, insieme con sei che formeranno il consiglio da eleggersi da tutti i soci al medesimo modo.

Il cassiere lascerà ricevuta di ogni somma, e delle offerte degli anonimi a chi si presenta per essi.

Sino alla somma di cinque franchi può spendere

un console solo, dando ordine scritto; i tre sino al cinquanta, il di più si rimette al consiglio.

I soci possano esaminar le partite quando lo chieggano in dieci e per iscritto.

I soci presteranno al possibile l'opera e l'autorità loro per alleggerire le spese e agevolare le vie.

Venezia, 22 marzo 1849.

N. TOMMASEO.

Ricaviamo dalla *Concordia* — Mentre a Parigi il presidente della Repubblica ed i ministri festeggiano con bandierette e balli gli Inglesi, intanto che il nostro Gioberti sta all'anticamera dell'aula ministeriale per far qualche cosa per questa nostra povera Italia, a Milano in castello si fucilano Italiani, a Bergamo se ne fucilano, ed a Brescia ogni giorno cadono vittime del livore austriaco.

Andrea Brenta, oste della Valle d'Intelvi sul lago di Como, fu uno dei primi coraggiosi Lombardi che accorsero a Como al primo grido di guerra nel 19 marzo 1848. Liberata quella Città e la Lombardia dagli Austriaci, comechè padre di nove poveri figli, il maggiore dei quali toccò appena il sedicesimo anno, per solo amor di patria seguì le armi piemontesi al di là del Mincio ove condìuvò non poco il commissario di guerra signor Ferranti, avendo altresì esposta la vita per salvare alcuni magazzini di vettovaglie nella malaugurata fuga dell'esercito da Sommacampagna. Venuto ad Alessandria coll'armata, di là passò dopo tre mesi in seno alla propria famiglia. Alla mal fondata voce delle intraprese ostilità sul finire d'ottobre passato, si pose alla testa dell'insurrezione della sua valle onde respingere un corpo di Tedeschi che venivano mettere a contribuzione quei miserabili villaggi; e con un branco di circa cinquanta uomini respinse 430 Austriaci dopo una giornata di combattimento ove il nemico ebbe a subire non lieve perdita. Sempre esposto ad ogni maggior pericolo e soffrendo i più gravi disagi della vita con meco di 500 uomini respinse per otto giorni le migliaia d'Austriaci, finchè soperechiato dall'intera divisione Wolghemut di oltre 14 mila uomini dovette ritirarsi in Svizzera. Gli orrori commessi da quelle rabbiose orde in quei miseri paesi furono immensi in ogni genere. Al Brenta fu saccheggiata, poscia incenerita la casa. Al proclama della leva in massa, emanato da Eugenio di Savoia qual luogotenente del regno lombardo-veneto, messosi il Brenta alla testa de'suoi, attraversate quelle montagne discese a Como con tutti quei provinciali onde cooperare alle mosse dell'esercito, ma la misteriosa rotta di Novara obbligò tutti a ritirarsi ai loro focolari per non compromettere inutilmente quella città. Il Brenta rientrato in patria nulla operava di male, ma la di lui presenza era di terrore e sgomento alle spie ed agli egoisti di cui è divenuto orrido covile quella vallata. Nella notte di Pasqua, introdotti duecento fra Croati e sgherri di finanza, venne arrestato con tre suoi compagni, e nel successivo mercoledì vennero fucilati sulla piazza della camerata in Como, Interrogato se moriva volentieri, rispose: « a nessuno degli Italiani rincresco di morire per la patria. » Nell'estremo istante di ricevere il martirio, con voce franca diceva agli astanti: « Vi raccomando i miei. . . » ma le palle degli assassini gli ruppero l'intrepido cuore. Forse voleva raccomandare i propri figli.

Nel 1806 l'oste tirolese Andrea Hoffer veniva fucilato dai Francesi in Mantova qual brigante perchè sosteneva la causa d'Austria, e Francesco I nel 1817 ordinava che venisse eretto un monumento al generale Andrea Goffer e collocato nella capella imperiale in Innspruk. L'oste Andrea Brenta, italiano, nel 1849 veniva fucilato dagli Austriaci in Como qual brigante perchè sosteneva la causa di Carlo Alberto e d'Italia; ma almeno i di lui figli non si lascino perire nella miseria.

Nel momento che l'attenzione dell'Europa sta per raccogliersi sulla Danimarca per la questione dello Schleswig-Holstein, non riusciranno inopportuni i seguenti ragguagli desunti dalla gazzetta Universale d'Augusta.

Il regno di Danimarca è composto della penisola del Inland, con una popolazione di 548,698 abitanti e di un gruppo d'isole, la maggiore delle quali è quella di Seeland; — e che nell'insieme contengono 431,480 abitanti — Queste isole sono considerate come la vera Danimarca, li paesi Danesi non le chiamano che coll'espressione: LE ISOLE VERDI che acquistò celebrità ne' loro canti Nazionali.

È noto che ogni isolano è, per natura, disposto all'egoismo politico, e che è solito contrapporre la sua isola a tutto il mondo — Di qui si deve ripetere l'origine di quello sterminato orgoglio na-

zionale dei Danesi i quali su questo punto non la cedono ai Chinesi.

COPENHAGHEN, capitale della Danimarca ha una popolazione di 120,000 abitanti, locchè proviene dal sistema di centralizzazione spinto più oltre in questo paese che nella Francia stessa, giacchè, seguendone la proporzione, Parigi dovrebbe contenere oltre a 3 milioni di abitanti.

NOTIZIE

TOSCANA

Toscani!

Un movimento unanime della città di Firenze ha ristabilita la Monarchia costituzionale di Leopoldo Secondo.

Il Municipio di Firenze si è associato cinque cittadini, i quali secondando in questi solenni momenti il voto espresso dalla intera popolazione della città hanno insieme al Municipio istesso fino da questa mattina assunto le redini del Governo.

La Commissione governativa attende da tutti i buoni Toscani la cooperazione dell'ordine e conta sul concorso dell'a brava Guardia nazionale.

Intanto essa è chiara che nel proclamare il ristabilimento della Monarchia costituzionale la vuole circondata da Istituzioni popolari, e si ripromette mercè tale ristabilimento di liberarvi dal dolore di una invasione straniera.

Come primo provvedimento conseguente all'avvenuta mutazione la Commissione governativa toscana dichiara sospeso nei Governatori, nei Prefetti con i loro Consigli, e nei Delegati di provincia l'esercizio delle rispettive attribuzioni le quali verranno assunte provvisoriamente dai Municipj delle città ove risiede Governo, Prefettura o Delegazioni di Provincia, con facoltà nei medesimi di associarsi quel numero di prodi e più influenti cittadini, che crederanno all'uopo.

Dato in Firenze da Palazzo Vecchio li dodici aprile milleottocentoquarantanove.

(seguono le firme)

— Ieri sino a sera le stesse dimostrazioni dei giorni antecedenti.

La generale era stata battuta nei suburbi e nelle campagne circostanti: la Guardia Nazionale di quei luoghi era stata chiamata in Città.

Truppe di campagnoli armati di grossi bastoni, di accette e di falci, precedute da bandiere, portanti lo stemma granducale giravano per le vie gridando: *Viva Leopoldo Secondo, morte ai Liberali.* Talora sostavano, e costringevano i passeggeri a baciare lo stemma.

La Guardia Nazionale si è resa ai luoghi di raccolta in poco numero.

Al Caffè *Feruccio* s'introdusse una mano di gente, armata al solito di bastoni di accette e di falci, portò in giro lo stemma granducale alle persone che sedevano ai tavolini, costringendole a bacciarlo.

Un inconveniente a cui per amore dell'ordine è necessario che il Governo subito provveda è quello che si è ripetuto in vari luoghi, e in varie case, ove quei medesimi individui delle dimostrazioni, armati nel solito modo, si sono introdotti chiedendo l'elemosina, come costumavasi in Spagna ai tempi di *Giblas*. (Nazionale).

— Il *Monitore* registra molte destituzioni nel personale delle legazioni all'estero.

Lucca, Siena, Pietrasanta e molti municipj di vari compartimenti hanno fatto adesione al nuovo ordine di cose.

— L'*Alba* annunzia che in seguito a dimostrazioni a lei ostili sospende temporaneamente le sue pubblicazioni.

LIVORNO. 15 Aprile. — Il generale Avezzana insieme a due suoi compagni è partito ieri sera di qui, diriggendosi per Civitavecchia sul vapore americano *Atlagany*. (Corr. Livorn.)

SICILIA. — Seguitiamo ad estrarre da bollettini e corrispondenze, quanto ci sembra più vero intorno alla guerra.

In un combattimento avvenuto li 2 aprile in Giarre, i Siciliani fecero trecento prigionieri. Il 3 si avverò un disbarco di trupa regia in Cottone, per avviarsi a Piedimonte ove il Comandante di Leonforte avea diritto il grosso delle sue truppe.

Il 6 fu attaccata Catania dai Regi; dopo un vivissimo combattimento, alle ore 21 la soldatesca nemica entrò bruciando da per tutto. Il generale Microlawsky arrivato il 7 in Regalbuto cercava di riordinare colà le milizie ch'era in ritirata. Per ora Leonforte è capitale della valle di Catania le autorità Civili Siciliane colà risiedono. Egli è certo che dopo l'occupazione di Catania i regi furono molto molestati nelle vie essendo stati attaccati dal quinto battaglione Catanese cui si erano uniti molti giovani. I rinforzi giunti per mare ai Napolitani costrinsero gli altri ad abbandonare il paese. Secondo un rapporto semaforico giunto dal Commissario di Castoreale al Ministro dell'Interno, un'azione generale erasi impegnata il 9 aprile nelle vicinanze di Catania. La vittoria era incerta; i Siciliani ottenevano, a quanto dicevi, qualche vantaggio.

AVV.° FILIPPO MELLANA Direttore.—Gerente

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.